

FATTI E PAROLE

ANDATE A PORTARE LE SCHEDE.

Andate tutti a portare le schede. Mettetevi nomi, che somiglino a quelli di Manin e di Tommaseo. Accorrete in numero, e mettetevi d'accordo voi che volete salva la Patria; poichè si accorderanno altrimenti coloro che affidano le sorti del paese a mani fiacche, od a dubbie coscienze. Nominate, ripetiamo, persone che servirono coraggiosamente la Patria in tempi difficili; persone animose, che abbiano la forza e la speranza e l'operosità giovanile, che vedano Venezia nell'Italia, che sappiano domandare a questa efficacemente il suo concorso per alleviare i pesi che ci stanno sopra, e stimolare colle parole e coi fatti tutte le altre provincie a darci l'unico soccorso efficace, cioè a fare una guerra pronta e grossa al nemico d'Italia.

Popolo, va a deporre nell'urna la tua volontà, che sarà fatta, se Dio lo vuole,
Pacifico Valussi.

CINQUE FEBBRAJO.

Oggi, cinque febbrajo, si raduna a Roma l'Assemblea dello Stato, eletta da tre milioni di cittadini. Questi elessero i loro Deputati, perchè vadano a Roma a decidere in famiglia le quistioni interne dello Stato, senza che abbiano

ad immischiarsene gli stranieri. Figuratevi! volevano mettervi il naso nelle cose di Roma fino il Russo, fino gli Spagnuoli! Nicolò il crocifissore della Polonia, d'accordo cogli austriaci carnefici dell'Italia volevano, che gli Spagnuoli andassero a metter ordine alle cose romane; essi che da più di quindici anni hanno disordini in casa loro, colpa tre o quattro pretendenti al trono!

Gli Spagnuoli fecero già gravissimi danni all'Italia quando erano potenti. La loro tirannia era peggiore dell'austriaca, perchè addormentava di più. E si, che un Italiano, Cristoforo Colombo, avea per essi scoperto un mondo!

Però male facciamo ad accusare gli Spagnuoli: non è il Popolo, ma il governo che vuole intervenire in Italia. È la *innocente* Isabella, la quale non è stata ancora riconosciuta regina da ser Nicolò di Russia, e che con questo servizio vorrebbe farsi riconoscere. Badi, che se fa troppo la pazza co' suoi generali e cortigiani, il Popolo di Spagna non la sconosca per sua. Anche quel Popolo è stanco di pagare le spese degli scandali di corte; e di vedersi ogni tratto minacciato d'una rivoluzione per i favoriti e gli amanti della regina, della *innocente* Isabella.

I Deputati dello Stato Romano decideranno adunque da sé i loro interessi, come fa un Popolo libero. Quindi al-

140

cuni Deputati Romani, con altri Toscani, Veneziani, Siciliani, Genovesi, Piemontesi, Italiani insomma, nell' *Assemblea Costituente Italiana* tratteranno degli interessi comuni di tutta la Nazione.

P. V.

IL DUCA D' ATENE

NARRAZIONE

DI NICCOLÒ TOMMASEO.

(Continuazione del cap. V.)

• Figliuola mia, raccomandati a Dio, prepara l'anima tua a un dolore grande... Deh non ti turbare: forse quel ch'io sospetto non sarà, o sarà legger cosa, ma debbo fartene avvertita acciocchè tu non tema oltre al vero. Mia buona Matilde (e le accarezzava con mano i capelli, che mai non fece se non una volta quand'ell'era malata, e in fine), tu forse non sai quant'io t'ami: mai non tel dissi a parole per non ammollire senza prò l'anima tua nè la mia. — Or sappi che il duca mi chiama a sè con improvviso comando. »

Matilde, ignara delle più fra le atrocità di Gualtieri, e delle macchinazioni del padre, non intendeva; ond'egli: « Che voglia il duca non so: forse mi prese in sospetto, perch'egli è sospettoso uomo, e crudele.

— Crudele! (esclamò la fanciulla, a cui l'affetto diede in un subito l'intelletto del pericolo). Non ubbidite, padre mio; non andate. Le vie di fuggire non mancano.

— Fuggire non posso, figliuola; e sarebbe o vano, o più dannoso, forse a me, forse a molti. Potrebbe dunque Gualtieri tenermi per alcun tempo: Se tu non mi vedessi tornare sì tosto, non ne prendere affanno. O prima o poi avrai novelle di me; e nulla, spero, saprai che faccia outa al nome del padre tuo.

— Deh quali parole, che io non intendendo, e mi straziano! Dite più chiaro, dite ogni cosa. Se il vostro capo è in pericolo, nol mi celate. Io ho forza da sostenere un secreto: e il Signore misericordioso può coprire del suo scudo il petto d'una giovane donna così come d'un antico guerriero. Ditemi, signore, il vostro pericolo, tutto quanto: entrerò io al duca per voi: per voi parlerò.

— Non ingrandire, prego, nè il pericolo, nè l'agevolezza del vincerlo. Ascolta i consigli miei, no 'l cuor tuo. Se io non ritorno quest'oggi, se non ritorno domani ... »

Matilde aveva già inteso il vero; ma la novità del dolore, e una secreta speranza, compagna di tutti i suoi pensieri, le lasciavano ancora il varco alle lacrime: e il padre al vederla singhiozzare s'inteneriva a suo dispetto, e con voce tremante seguitava:

• Non piangere, figlia mia: non potrebb'egli, Dio, domani, quest'oggi, ora, togliermi a te?

— Oh Iddio nol farà, nè permetterà che gli uomini crudeli lo facciano. Io vi rivedrò, non è vero?

— Mi rivedrai, figlia mia. Un giorno o due passan presto: un po' di lacrime, qualch'ora di sonno; e poi tutti desti nella luce di Dio. Che è mai la vita, Matilde mia? Ma in questa breve giornata che passerai senza me, abbi in onore la memoria del padre tuo. Tu se' sola erede del nome d'Antonio degli Adimari: e Matilde lo porterà puro, puro lo lascerà a'figli suoi, se Iddio le dà figli. Quand'io non sarò più teco, abbi rispetto ai consorti della nostra casa; ma tieni in luogo di padre, messere Cosimo degli Oricellai, buono uomo, e amico nostro; e con le figliuole di lui abbi dimestichezza. Alle altre fanciulle fiorentine si piuttosto affettuosa che amica: quelle ch'han nome d'avere od amata o sofferta la signoria de' nemici di Fiorenza,

fuggi siccome tocche da pestifera malattia. In te, Matilde, il sonno e la bontà prevengono gli anni: onde non temo da te cosa vile, come nè da me stesso. Una sola preghiera ti lascio nel nome di sua madre, nel nome della Vergine beata, nel nome di Fiorenza, infelice e gloriosa madre nostra. Tu ami, Matilde, un uomo straniero; io lo so: nè mai te ne feci motto, chè 'l silenzio vigilante e severo, stimai essere guardia più sicura e ritegno. Non vergognare dell' amaro tuo: perchè Rinaldo, conte d'Antavilla, tuttorchè Francese, è forte uomo e pieno del timore di Dio: e, comechè amico de' miei nemici, io gli ho riverenza. Ma s' egli mutasse, se nell' ora della battaglia si gittasse da' suoi contro la patria tua, se di macchia veruna si contaminasse la vita di lui, o la fama; Matilde, abbandonalo: abbandonalo, figliuola mia; e la benedizione del cielo coronerà il tuo dolore. Io non ti dico: se tu lo segui, sarai maledetta. Non te lo comando come padre; ma come compagno della madre tua, come cristiano a cristiano a cristiana, come Fiorentino uomo a donna Fiorentina, ti supplico: tra la passione e la patria, fa che vinca il migliore. Se il conte si serba qual fu sin ora, e tu sposati a lui. (Deh non piangere, Matilde; vedi, già mi forzi al pianto. Lasciami finire in pace). Sposati a lui, figliuola mia, nella benedizione di Dio. Seguilo in Francia se così è destinato: e Iddio benedica i tuoi figli e i figli de' figli tuoi. Non dimenticare mai che sei nata cittadina della città di Fiorenza: insegna a' tuoi figliuoli per primo il tuo dolce idioma natio: parla loro di questa repubblica, e di tuo padre. E non temere che tuo marito ne adonti: se altro facessi, allora e' ti sprezzerebbe; perchè l' anima che rinnega la patria e la lingua e il liguaggio tuo, è la più vile e la più sprezzata delle anime. »

Matilde, che lungamente era stata col

viso tra le mani, e le mani sul grembo piangendo, ora si gitta a piedi del padre; e posta la fronte sulle ginocchia di lui interrompeva le parole paterne co' singhiozzi, e con dire: « Che farò io sola al mondo? »

— No, tu non sarai sola, figliuola mia: i' veglierò sempre invisibile sopra te. Quel Dio che provvede di cibo ai nati della rondine, provvederà a te, unica mia. »

Qui levando la faccia piena di lagrime, e singhiozzando come fanciullo, il forte guerriero esclamò: « Dio de' padri nostri: pietà di quest'orfana: non cadano sul suo capo i peccati del padre suo. Beneditela, Signore, dall' alto, com'io la benedico qui 'n terra; e lascio lei, poichè forse i beni non potrò, il nome e lo spirito e l'onor mio. »

S'inginocchiarono ambedue sulla sponda del letto, e recitarono insieme un' orazione pe' morti. E Antonio alzandosi disse: « Ogni sera, Matilde, reciterai quest' orazione per l' anima del padre tuo. Ma no (tutt' a un tratto rassicurando la voce): noi ci rivedremo fra poco. »

E la baciò in fronte frettoloso; e s'involò non com' uomo che affronti il pericolo, ma che lo fugga.

Chi scrisse questi versi dice di chiamarsi *Vittore d' Asino*; ma a me pare un bravo uomo, che sa quanto i morti adesso in Italia valgano più dei vivi. Quelli gettarono le basi della nostra libertà; questi non sanno edificarvi sopra.

RIMBROCCIO DEI MORTI.

... risveglia i morti
Poi che dormono i vivi ...
G. LEOPARDI.

Su e giù passeggiava per un prato
cavalcando la fossa
e meditando all' ossa
di cui è seminato,
quando, volto a' giochetti della morte

disi. Alle corte
 porta cuffie e cappelli,
 porta parrucche
 fatti d'osso e imbottiti di cervelli,
 lustrissime persone
 che vi farete zucche
 per trasmigrazione,
 non la finite di metterci paura?
 sbrigatevi a mutare di figura:
 vostri sparecchi
 van troppo lenti, e prendono licenza
 dalle nuove le vecchie nature
 con selamelecchi
 da finir la pazienza
 de' vivi e dell'anime passate
 che vedon guaste le macchine usate.

Allora fu, che per ragion stupenda
 quanto tremenda,
 l'unta pinguedine
 volta in putredine
 da pochi di,
 mirai commossa
 vestire l'ossa,
 crescer così
 che in un momento
 a cento a cento
 a strati a strati
 i trapassati
 ammonticchiati,
 come fa l'onda
 contro la sponda.
 vennero su
 tornare giù
 e con profondo
 e cupo rombo,
 che in tutto il mondo
 ebbe rimbombo,
 dissero a me:
 Lento chi è?
 a chi il rimbrotto sta?
 per noi crescono l'erbe,
 ma per voi teste acerbe,
 dite pur, che si fa?
 in vostra vita è morte,
 in nostra morte è vita,
 e perchè sempre evita
 non vivo le corte,
 i tarti guai,
 facendo solo un po' di brulichio
 non scemeranno mai

come vorrebbe Iddio:
 Andate via di qua,
 tornate alla città,
 al vostro mondo fiacco interpidito
 slombato
 castrato
 avvilito,
 col tedio e il mal umore,
 in cui se a quando a quando
 si va infiammando
 o l'uno o l'altro popolo,
 fa come di paglia un foco
 che dura poco.
 Ma infine il Re de' Re,
 al cannone de' barbari,
 all'egoismo a la poltroneria
 al gesuita al sicario ed alla spia
 aggiungere vorrà Fame o Cholera ...
 e l'alzerete una sola bandiera!
 nera! nera! nera!

LOGICA.

Quando i sovrani, che fanno cose da uomini, si chiamano eccezioni della regola, bisogna dire che la regola voglia che i sovrani non operino da uomini: e siccome per eccezione in questo caso intendesi l'operar meglio, così l'operar comune de' sovrani deve credersi un operare da men che uomini, cioè da bestie. Dite mo che questa non è logica, e sostenete che i sovrani sono fatti di una terra diversa della nostra ... Oh! potete dirlo giacchè dura sempre il tempo in che *Berta filava*.

Vittore d'Asino.

